

Salmo 16

e

Marco 14, 12 - 26

Subito riconosciamo un testo che assume un valore, per così dire, dominante per quanto riguarda la liturgia del tempo pasquale. Adesso leggeremo il salmo. Nel Nuovo Testamento è citato in luoghi, per così dire, strategici. Negli «*Atti degli Apostoli*», nel grande discorso di Pietro, il primo, nel capitolo 2 degli «*Atti*», una citazione ampia del salmo 16. Nel capitolo 13 degli «*Atti degli Apostoli*», il primo grande discorso di Paolo nella città di Antiochia di Pisidia, di nuovo, una citazione assai significativa del salmo 16 in riferimento alla resurrezione di Gesù, che è il Signore Vivente. Pietro e Paolo accomunati nel racconto degli «*Atti*» in virtù della citazione del medesimo testo, il riferimento insistente, incalzante, penetrante, al salmo 16. Il Signore vittorioso sulla morte. Dunque, un testo dominante, vi dicevo, nella liturgia pasquale che ormai sta alle nostre spalle. Per quelli che nel corso delle settimane passate si sono fermati per la veglia, di sera, dopo la lectio divina, forse sarà facile ricordare che abbiamo sempre recitato il salmo 16 come «*Invitatorio*». Fatto sta – vedete? - che il nostro salmo si inserisce, qui, nella sequenza, che stiamo man mano decifrando, mentre passiamo da un salmo all'altro e siamo arrivati al salmo 15, una settimana fa, una «*catechesi sulla soglia*» - ricordate? - e, adesso, il nostro salmo, una «*preghiera di fiducia*». Non c'è dubbio: chi si esprime qui è un personaggio che è assuefatto a un clima di intensa spiritualità. Normalmente, gli studiosi che leggono e commentano questo salmo, parlano di una spiritualità levitica. Dunque, il personaggio che prega, qui, appartiene all'ambiente dei leviti. Dunque è segnato, lui, personalmente, dalla esperienza di un'intensa devozione, come è comprensibile che avvenga quando si ha a che fare con qualcuno che vive nel Tempio, giorno e notte. Anche se, naturalmente, i leviti si avvicendano a seconda dei turni. Ma, sono, comunque, personaggi implicati nel preparare, predisporre, custodire, tutto quello che è orientato verso il culto, nel Santuario, in contatto assiduo con la Santità del Dio Vivente, perchè il Santuario o il Tempio, è il grande sacramento della presenza, della Alleanza tra il Signore e il suo popolo, ed è anche il segno sacramentale della sua «*Maestà*» che governa il mondo intero. Giorno e notte una devozione che per così dire totalizza tutte le potenzialità vitali di un uomo. Un uomo che vive per questo, che vive immerso in quel contesto e, per rendere testimonianza a quella «*Presenza*». In ogni modo - ed è qui che adesso dobbiamo affrontare il salmo e accompagnare il nostro orante o, levita/orante, nella sua ricerca spirituale - vi dicevo: il nostro salmo, certamente, è espressione di un coinvolgimento pieno. C'è di mezzo la vita in tutti i suoi aspetti. Nei risvolti visibili che possono essere oggettivamente e operativamente documentati così come, è ben comprensibile, nei suoi aspetti più nascosti, nei luoghi segreti della coscienza. Non per nulla voi notate che il salmo 16 è introdotto da un'intestazione che dice:

“*Miktàm. Di Davide*”

questo termine, «*miktàm*», è un termine oggettivamente intraducibile, tant'è vero che non è tradotto. Ma è anche vero che probabilmente questo termine che ritorna come intestazione in altri sei salmi, da 56 a 60 – in altri cinque salmi, con questo, il nostro, sono sei in tutto, quelli che nell'intestazione sono caratterizzati da questo termine – ebbene, è probabile che esso alluda, lo dice anche la nota nella nostra bibbia, rifacendosi a quel che leggiamo nel testo francese nella «*Bibbia di Gerusalemme*», nell'edizione originaria, francese, appunto:

“[a voce bassa] [in sordina]”

probabilmente è così che si tratta di intendere quel termine. Dunque – vedete? - una rubrica liturgica che assegna al nostro salmo una caratteristica che lo rende particolarmente adeguato ai momenti di raccoglimento. Ai momenti in cui non c'è bisogno di sonorità esterne e clamorose. Un momento, invece, di intensa partecipazione interiore là dove, appena appena, affiora un mormorio che può anche restare impercettibile, perchè esso è diretta espressione di una intensità che prende dimora

nell'intimo del cuore umano. Fatto sta – vedete? - che il nostro salmo 16, così adesso è inquadrato, presenta, poi, delle questioni su cui adesso ci dovremo soffermare. Ma, sono questioni, che vengono affrontate con molta chiarezza e, anche, con sincero senso di responsabilità, dal nostro levita/orante. Ma, è anche vero, ripeto, che le questioni qui affrontate, che sono peraltro meritevoli di una considerazione oggettiva, direi proprio di valore pastorale, dunque in una dimensione di carattere più catechetico, a vantaggio di tutti, sempre e comunque, è vero che le questioni qui affrontate sono e rimangono dibattute nell'intimo. E, quindi è in punta di piedi che noi ci accostiamo al salmo 16 e che noi lo leggiamo, lo rileggiamo e lo facciamo nostro. Tra l'altro ci sono e, lo vedremo subito, problemi seri per quanto riguarda la traduzione del testo, proprio per quanto riguarda la redazione del testo. E, quindi, gli studiosi disputano, propongono, correggono, discutono, tutte queste cose. Noi, adesso, prenderemo una piega e seguiremo quella. È anche vero che quando il testo di un salmo, e noi abbiamo incontrato già tante altre dimostrazioni, è così, come dire, macinato da diventare ad un certo momento quasi incomprensibile è perchè è stato molto masticato, quasi alla lettera. Il salmo è stato inghiottito, ruminato, digerito. E, dunque, è stato molto usato. E, molto usato, proprio, in quel contesto che è proprio della profondità interiore là dove ci si preoccupa poco di custodire la chiarezza di un documento, perchè quel che conta è esattamente l'assimilazione intima di esso. E, adesso, leggiamo il salmo. Il salmo si apre con un'invocazione. È il versetto 1. E, poi, si sviluppa in due sezioni. La prima sezione, fino al versetto 4, ha un'andatura di carattere meditativo. E, qui, emergono, per l'appunto, le questioni, emerge «*la questione*», su cui il nostro orante ritiene necessario soffermarsi, concernente il fenomeno delle «*false devozioni*», chiamiamole così. False, ambigue, devozioni. La seconda sezione del salmo, va dal versetto 5 in poi e prende, allora, l'andatura di un «*canto*». È il «*canto della fiducia*» che noi faremo nostro tra qualche momento. Dunque, leggiamo:

“Proteggimi, o Dio, in te mi rifugio”

questo è il versetto 1. Questa è l'invocazione introduttiva. Notate bene: noi abbiamo a che fare - e tutto quel che segue nel salmo lo confermerà, ve lo dicevo fin dall'inizio - con un levita che è, per definizione, l'uomo del Santuario, l'uomo che abita nel contesto del luogo dedicato al culto, è inserito, a pieno titolo, nel quadro di situazioni liturgiche e paraliturgiche che, comunque, sono anch'esse orientate alla celebrazione delle solennità liturgiche, ecco, senza possibilità di confondersi. Ed invece il nostro levita si presenta ancora come un uomo che sta sulla strada. Quando dice:

“Proteggimi, o Dio, in te mi rifugio”

è come se egli condividesse l'atteggiamento di altri viandanti che abbiamo, peraltro, incontrato leggendo i salmi che precedono, fino al salmo 15 che leggevamo una settimana fa quando un pellegrino è in sosta sulla soglia del «*Luogo Santo*» e viene opportunamente catechizzato. E, qui, abbiamo a che fare con un levita che di per sé già è arrivato, già è introdotto, già è, anzi, positivamente, validamente, efficacemente, inquadrato in quel sistema di servizio liturgico che si svolge nel «*Luogo Santo*» e, ancora, parla di sé come di un viandante. Vedete? Non si tratta più, ovviamente, di un itinerario che si tratta di approntare nello spazio, nel tempo, altre tappe lungo un percorso che, man mano, andrà precisandosi fino alla méta. Si tratta, certamente, di un itinerario interiore, però. Ed è un po' paradossale – sapete? - questa invocazione iniziale, qui. Perchè, è come dire, che dopo tanto tempo che il nostro levita già dimora in quel luogo ed è impegnato in quel servizio, dopo tanto tempo, ancora si rende conto e, ancora, quanto meno, avverte il rischio di essere straniero. È forse ben più che un rischio. Si tratta, da un certo punto di vista, di una realtà che ancora lo segna, lo contrassegna, in modo così evidente che egli non può sfuggire. D'altra parte, il nostro levita/orante, si esprime in questi termini proprio perchè, e lo constateremo subito, è un uomo profondamente sincero: non nasconde, non tergiversa, non vuol giocare con le ambiguità. Tutt'altro. Ecco: ci sono delle ambiguità. Dopo tanto tempo:

“Proteggimi, o Dio, in te mi rifugio”

«ancora cerco accoglienza, là dove dovrei essere di casa». E, non c'è dubbio: considerando le cose da un altro punto di vista, abbiamo a che fare con colui che è a casa sua, nel «Luogo Santo». Ma, è proprio questo contatto con la «Presenza» del Dio Vivente che gli impone un discernimento sempre più intenso, sempre più preciso, sempre più radicale. E, qui, adesso, dal versetto 2 al versetto 4, la sua meditazione, che, vi dicevo, ha come tema di ricerca, l'ambiguità delle false devozioni. Un'ambiguità che, come dire, intercetta anche i movimenti interiori del nostro levita. Anche nella sua coscienza egli percepisce, come dire, la oscillazione, ancora non superata, tra tensioni che sono rigorosamente alternative. Perché lui afferma, qui:

“io ho detto a Dio”

“[ho detto al Signore]”

alla lettera. «*Ho detto*», «*ho dichiarato*»

“sei tu il mio Signore senza di te non ho alcun bene”

vedete? Una dichiarazione esplicita che, nella sua semplicità, è testimonianza di una passione interiore davvero intransigente:

“sei tu il mio Signore senza di te non ho alcun bene”

attenzione, però: di seguito, versetto 3, qui c'è un problema di traduzione, come vi dicevo e già altre volte leggendo questo salmo avevo suggerito di tradurre come adesso vi ripropongo. Dunque, «*io dichiaro al Signore - quel che abbiamo letto - e io dichiaro, ai consacrati della terra*» - qui dice:

“per i santi, che sono sulla terra”

questi «*consacrati della terra*» sono – vedete? - le divinità del Paese. Che poi, è come dire, sono ancora gli idoli di ieri. Le divinità venerate, adorate, celebrate dagli antichi abitanti della terra, di quella terra, ma ancora – vedete? - là dove la devozione sembra aver raggiunto il livello più maturo nella ricerca spirituale, il nostro levita percepisce il rischio, ed è un rischio prossimo, se non addirittura un rischio che già segna, tristemente, la sua esperienza, il rischio di smarrirsi nelle false devozioni. E, notate, come questi:

“uomini nobili”

qui dice il versetto 3:

“è tutto il mio amore”

ecco: per questi personaggi che sarebbero, per l'appunto, raffigurazioni idolatriche, «*è tutta la mia premura*». «*Tutta la mia premura*». E, dunque – vedete? - tra il Signore e le divinità del Paese, un'alternativa radicale, diremmo noi. Eppure è come se il nostro levita si fosse reso conto che, nella concretezza del suo vissuto, egli si è abituato a oscillare tra l'una e l'altra devozione. Tra il Signore e le divinità della terra. Per cui – vedete? - è un'oscillazione ricorrente nella storia della salvezza. È un'oscillazione ricorrente nella nostra esperienza. E, mentre dichiariamo di essere rivolti al Signore, ecco che, nei fatti, le divinità di questo mondo, attraggono tutto il nostro affetto. O, comunque, quella porzione di affetto che diventa spesso massimamente premuroso. Dunque – vedete? - c'è uno zoppicamento, come dice poi, in una certa occasione il profeta Elia, nel conflitto con i falsi profeti.

Uno zoppicamento. E, lo dice, rivolgendosi al popolo nella sua interezza:

“ma voi siete con il Signore o siete con le divinità di questo mondo?”

i «*bahalim*», come si chiamavano i padroni di questo mondo, i signori di questo mondo, le divinità di questa terra:

“perchè zoppicate?”

è un famoso episodio che è raccontato nel capitolo 18 del «*Primo Libro dei Re*». Beh – vedete? - non c'è dubbio: il nostro levita si esprime, qui, in maniera estremamente sobria ma anche puntuale, efficacissima. Lui percepisce come questa oscillazione interiore sia pericolosa. E, anzi, percepisce quanto sia motivo di amara delusione. Da che parte stiamo veramente? «*Da che parte sto veramente? Quando, in realtà, io sono pronto a dichiarare il mio autentico rigore nella sequela di Colui che ha condotto il popolo di Israele, che è il popolo dell'Alleanza, fino alla terra promessa*» e, dunque, la terra nella quale, oramai, questo popolo si è insediato, «*Tu, Tu, sei Tu il mio Signore*». Vedete? E, d'altra parte, come non prendere atto di quanto siano esuberanti quegli entusiasmi, che hanno una vera e propria caratteristica religiosa, mirati a garantire sicurezze, prosperità, gratificazioni di pronto impiego che sono, poi, in realtà, l'obiettivo immediato a cui è orientata, verso cui è protesa, la vita quotidiana. Vedete? Il nostro levita si esprime in questi termini e mette subito in evidenza la delusione che lo affligge per questo stato di cose. Tant'è vero che, nel versetto 4, immediatamente dopo, leggiamo:

“si affrettino altri a costruire idoli”

vedete? È lui stesso che ne parla. Dunque: è di questo che si tratta. E, quando parla di idoli, qui usa un termine che potrebbe anche essere tradotto con «*infermità*», «*tribolazioni*», «*dolori*». «*Gli idoli sono i miei dolori*». Come è triste l'idolatria, per quanto appaia così travolgente, motivo di attrazione che, addirittura, mette in movimento tensioni religiose nell'animo umano. Ma, la tristezza che il nostro levita registra riguarda la constatazione di diventare schiavo delle sue stesse delusioni. Schiavo di queste che sono, per un verso, le pretese della nostra condizione umana. E, per altro verso, le paure da cui la nostra condizione umana è costantemente invasa. E – vedete? - gli idoli di cui si parla qui non sono necessariamente delle figure che hanno una loro fisionomia pastorale, teologica, liturgica. La questione che il nostro levita sta dibattendo, è una questione interiore. E, vedete? È nella profondità dell'animo che il levita avverte la ambiguità del suo impegno religioso, della sua devozione religiosa. Quante pretese in questa religiosità che pure è intensa e appassionata. Quante pretese che si esprimono, alla resa dei conti, con il linguaggio dell'arroganza più aggressiva. E, quante paure, che poi si traducono in forme di preclusione, ricerca di atteggiamenti difensivi, rifiuti pregiudiziali, in modo tale che è una vera e propria religiosità che si viene così configurando. Idoli: proiezioni di una esistenza umana che è interiormente ferita. Tant'è vero che il termine tradotto con «*idoli*» serve a parlare dell'immagine scolpita. Appunto un'esistenza ferita, scalfita, scheggiata, scarnificata. Sono – vedete? - pochi termini quelli che compaiono in questi versetti 3, 4, ma noi avvertiamo tutto il groviglio di vicissitudini interiori che affliggono il nostro levita. Tra l'altro, qui, dove dice:

“si affrettino altri a costruire idoli”

ecco, perchè, lui sta sospirando, sta gemendo in quel contesto di ricerca di cui ci siamo resi conto man mano che ha a che fare con quelle certe oscillazioni, quelle certe ambiguità; man mano che avverte l'urgenza di un discernimento rispetto al quale, peraltro, è condizionato da inerzie che si trascinano, che vengono da lontano. Beh – vedete? - ci sono quelli che hanno fretta. Qui, il verbo usato, è quello che si usa per alludere al gesto che è compiuto da chi paga il prezzo di una dote. Che

è come dire, poi, «corteggiare». «Corteggiare». Ebbene – vedete? - c'è una «fretta», in questo corteggiamento che, in un modo o nell'altro, poi, viene sempre a, come dire, sprofondare in un moto a spirale, in una specie di affannosa accelerazione che ci rimanda, con tutto il carico delle nostre aspirazioni più profonde, alla esperienza di una devozione corrotta, di una devozione idolatrica. «E più mi arrabatto nella mia ricerca spirituale e più vado constatando che la mia religiosità è ancora fatta di pretese e di paure. È ancora fatta di tanta arroganza aggressiva e di tanta presunzione difensiva, che mi risucchia in un pregiudizio spietato verso il mondo, verso gli altri, verso gli sconosciuti. E, ancora di più, verso quelli con cui comunque ho a che fare e che non sono affatto sconosciuti. Ma, proprio per questo ancor più meritevoli di un pregiudizio così appassionato». Fatto sta – vedete? - che il nostro levita, qui, versetto 3 e adesso versetto 4, dichiara che è giunta l'ora di una svolta. Vedete? Stiamo leggendo il versetto 4:

“io non spanderò le loro libagioni di sangue né pronunzierò con le mie labbra i loro nomi”

dunque: «basta – dice - con la prepotenza che viene religiosamente coltivata come se fosse una logica benefica per la vita. Basta»:

“io non spanderò le loro libagioni di sangue”

dice qui. Notate che usa tutto un linguaggio liturgico. L'accento alle libazioni, l'accento al sangue. E, poi, dice:

“né pronunzierò con le mie labbra i loro nomi”

dunque: basta, ancora una volta, con i compromessi che mettono in dubbio la chiarezza, la trasparenza dell'animo che è radicalmente appartenente al Signore. «Tu», aveva detto. E, continua a dire, «Tu», con tutto quel carico nebbioso, caliginoso, inquinatissimo, di istanze religiose che tendono a compromettere ogni cosa. Ebbene – vedete? - basta con i compromessi che mettono in dubbio l'autenticità dell'appartenenza:

“né pronunzierò con le mie labbra i loro nomi”

dunque: «non voglio più riferirmi a questi idoli che sono anche i miei dolori. Che sono anche le mie tristezze. Che sono anche le mie delusioni. Che sono anche le mie pretese. Che sono anche le mie paure. Che sono anche, appunto, quella insopportabile pesantezza di me per me stesso»:

“né pronunzierò con le mie labbra i loro nomi”

non voglio più «ri-ferirmi». Non c'è dubbio – vedete? - poche parole per dare voce e, una voce che rimane silenziosa, oltretutto, a un dibattito interiore che, probabilmente, si svolge nell'arco di un lungo tratto della vita di un uomo e di un levita. Ecco: e, adesso – vedete? - il salmo prosegue con un «canto». Dal versetto 5 al versetto 11. E, notate, che qui il nostro levita ha «dichiarato». Ma, adesso, noi siamo aiutati da lui a partecipare a quella esperienza di intimità che lo introduce nella comunione con il Dio Vivente. La «Presenza» del Dio Vivente. Vedete? Questo per noi è molto importante. Il nostro levita non ricorre a espedienti di carattere logico. Ci si potrebbe ragionare sopra: l'inganno dell'idolatria, gli imbrogli e tutto quello che ne viene appresso. Appunto, i miei dolori, le mie tristezze, le mie delusioni. Tutto quello per cui io proietto quel che in me è segnato da una piaga inguaribile e voglio far di questa immagine di me un valore sacro. Come se questo fosse anche il modo per guarirmi da solo, guarire, io, me stesso, per quanto riguarda quella piaga. Beh – vedete? - sì. Ma, il nostro levita, non procede in questa prospettiva. D'altra parte, se la questione è emersa in modo così radicale, così drammatico, ma così sincero e così esplicito, dipende

esattamente da quel che adesso egli ci sta dichiarando, ossia, la sua relazione di intimità con il Dio Vivente. La «Presenza» del Signore. È la «Presenza» del Signore – vedete? - che adesso viene contemplata. È quella «Presenza» nella quale il nostro orante si trova immerso che è, essa stessa, autrice di quel discernimento che sta travagliando il nostro levita. È proprio quella «Presenza» nella quale il nostro orante è immerso, comunione di vita, che è anche il motivo per cui egli è tirato fuori dall'ambiguità. È la «Presenza» del Dio Vivente, quella «Presenza» con cui il nostro levita è in comunione – adesso ce ne parla – è il fatto stesso di essere immerso nella comunione con il Dio Vivente che, certo, è il motivo per cui l'ambiguità è emersa in modo così doloroso. Ed è il motivo per cui la sua appartenenza al Signore viene sottratta alla ambiguità di cui, pure, egli ha fatto esperienza in tanti modi. E, appunto, senza nessuna superficialità. Senza aderire a nessuna proposta di soluzioni, così, un pò rocambolesche, o soluzioni grandiose o soluzioni telologicamente più raffinate o soluzioni, quasi, miracolistiche. Qui non c'è spazio per i miracoli. Qui c'è la «Presenza» del Signore. Non sono i miracoli vagheggiati che diventano essi stessi fenomeni equivalenti a delle proiezioni devozionali, di una falsa religiosità, proiezioni di stampo idolatrico. Qui non sono i miracoli che ci liberano – sta testimoniando il nostro levita – dalle false devozioni. Qui, è la «Presenza» del Signore Vivente. Notate bene che tutto questo ci interessa moltissimo, comunque. E, ci interessa, proprio, in vista della festa del «Corpus Domini». Leggiamo, dunque, dal versetto 5 al versetto 11, tre brevissime strofe. Prima strofa, versetti 5 e 6:

“Il Signore è mia parte di eredità e mio calice”

«mia parte di eredità», si intende sulla terra e questo conferma il fatto che abbiamo a che fare con un levita. Non ha una porzione di terra da godere. «La mia parte, la mia porzione, di eredità è il Signore». Affermazione che è ricorrente in tutto l'Antico Testamento per quanto riguarda la tribù di Levi. «Il Signore è mia parte, il Signore è mio calice». Dunque: «la sorte che è stata assegnata alla mia vita, la mia vita è in relazione con la terra e con il mondo, in quanto appartiene al Signore». Notate bene che il secondo rigo di questo versetto dovrebbe essere corretto. Qui leggo:

“nelle tue mani è la mia vita”

c'è un bel «Tu»: «Tu controlli la mia sorte». Provate a tradurre così. «La mia sorte», nel senso che le porzioni di terra, secondo l'antico racconto, furono distribuite tirando a sorte tribù per tribù e, poi, casato per casato, famiglia per famiglia, tirando a sorte. E, il nostro levita, precisa che la sorte relativa alla porzione di terra riservata alla tribù di Levi e a lui personalmente, è quella che non gli ha conferito una porzione di terra ma: «mia eredità è il Signore». «Tu controlli la mia sorte» - vedete? - nel senso più forte del termine. Nel senso che «questa sorte non assegnerà a me un'altra porzione di terra rispetto a quella in cui mi vado trascinando giorno per giorno. Ma, questa porzione di terra che è riservata a me, sei Tu». E – vedete? - il nostro levita ha bisogno di ridirselo, questo. Ha bisogno di ridirlo da sé a se stesso così come, peraltro, egli ha sempre saputo. È vero che diversa è la condizione nella quale si trovano quelli che appartengono alle altre tribù che ricevono effettivamente in sorte una porzione di terra. Ma è poi vero che in profondità, nella autenticità più radicale del nostro animo umano, quello che il levita dice di sé vale per tutti quanti noi, quale che sia la porzione di terra, il pezzo di mondo nel quale si svolge la nostra vita, ecco: in realtà la «Presenza» che è motivo, valido, per sostenere, alimentare, strutturare dall'interno la nostra vita, è l'appartenenza al Signore. E, il nostro orante – vedete? - afferma questo con una chiarezza cristallina:

“per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi, è magnifica la mia eredità”

dunque – vedete? - parla di «luoghi deliziosi» là dove, per l'appunto, non c'è di mezzo un lembo di territorio con le sue prerogative paesaggistiche e tutto il resto. Ma, c'è di mezzo, esattamente, questa radicale appartenenza al Signore. Questa comunione con Lui che è il protagonista della vita e che

fa, di me, una creatura che sta maturando nel cammino della vita. E, notate, come il nostro levita parla di questa relazione radicale, quindi, vitale con il Signore, come di una intensa e, ad un certo momento, proprio inesprimibile consolazione:

“per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi, è magnifica la mia eredità”

e, rileggo – vedete? - non c'è quasi modo di commentare. C'è semplicemente da accogliere la testimonianza del nostro amico levita che, in questa relazione con il Signore, riconosce la bellezza, preziosissima, della sua «terra». E, nella intimità che lo lega al Signore, scopre che gli è messo a disposizione un posto che lo introduce, poi, come un affaccio immenso e sconfinato, lo introduce, poi, nel contatto con tutte le realtà di questo mondo:

“magnifica la mia eredità”

Seconda strofa: dal versetto 7 al versetto 9:

“benedico”

ecco: adesso ci parla esattamente di questa sua adesione a quella «Presenza» che è il luogo nel quale la sua vita è impiantata. La «Presenza» del Dio Vivente. Una parentesi ancora – vedete? - questo non significa che allora il nostro personaggio è uno spiritualista di quelli che svolazzano tra le nuvole o inventano sogni un po', come dire, così complicati tanto per darsi un tono misticheggiante. No, no. È proprio il suo modo di stare con i piedi per terra, è il suo modo di stare al mondo, questa radicale appartenenza al Dio Vivente. Questo vale per lui che è un levita? Insisto, ve lo dicevo già: nel luogo profondo dove è custodita l'autenticità della nostra chiamata alla vita, questo vale per tutti. Questo vale per tutti. Ecco: ha affermato questo. E, adesso – vedete? - :

“benedico”

dunque la sua adesione a quella «Presenza». Ed è una adesione che, come ci descrive in questi versetti, prende realmente tutto di lui. Non è soltanto «Presenza» a cui è egli è riferito, a cui egli è rivolto, su cui egli è impiantato, radicato. E, non è poco. Ma è un coinvolgimento pieno, totale. Tutte le sue prerogative, tutte le sue capacità vitali, tutte le sue modalità di incontro, di comunicazione, tutto di lui è coinvolto in questa pienezza di comunione. Leggiamo:

“benedico il Signore che mi ha dato consiglio; anche di notte il mio cuore mi istruisce”

dunque: giorno e notte. «È la Presenza del Signore che mi sveglia, mi pone dinanzi l'urgenza - ecco il «consiglio» - l'urgenza del discernimento. È la «Presenza» del Signore che mi sbugiarda nelle mie ambiguità, mi smaschera rispetto a tutte le mie oscillazioni. Ma, è esattamente la «Presenza» del Signore che, giorno e notte, non rimane fuori di me come la presenza di un interlocutore che mi richiama, mi strappa, mi sferza». Certo! Tutto questo già è avvenuto e sta avvenendo. Ma, qui, dice:

“anche di notte il mio cuore”

“[le mie reni]”

alla lettera, qui, sono «le reni»,

“[mi istruiscono]”

Dunque – vedete? - che nella relazione con il Dio Vivente il nostro levita è afferrato nell'intimo di se stesso. «Le reni» sono qualcosa di equivalente a quel che noi chiameremmo «la coscienza

morale», dove – vedete? - «*quel che il Signore ha da dirmi e mi rivela con la sua «Presenza», quel che il Signore mi dimostra a modo suo in quanto controlla la mia sorte, abita in me, si ripercuote in me, si esprime in me, vive in me, opera in me: sono le mie reni. È la mia coscienza che mi istruisce*». E, insiste:

“io pongo sempre innanzi a me il Signore, sta alla mia destra, non posso vacillare”

vedete? «*Il Signore sta davanti a me? Di fronte a me? È il mio interlocutore?*». Ecco: «*non posso scendere più in fondo di così. Ho raggiunto il luogo interiore oltre il quale non posso procedere. C'è Lui. Ecco la sua Presenza. Urto*». Attenzione: subito aggiunge,

“sta alla mia destra e non posso vacillare”

«*la mia destra*». E – vedete? - «*non soltanto sta di fronte a me*». Ma sta «*alla mia destra*». «*Se sta di fronte a me non starebbe alla mia destra*». E, invece, «*sta di fronte a me e sta alla mia destra*». E, «*la mia destra*» è, come dire, «*il mio sostegno, la mia difesa*». E, questo, significa: sempre, dappertutto.

“non posso vacillare”

altro che oscillazioni, quelle scandalose contraddizioni con cui il nostro levita è abituato a fare i conti:

“sta alla mia destra”

dunque: «*non ho bisogno di ricorrere ad altri appoggi, ad altri difensori. Di fronte a Lui non sono abbandonato a me stesso, ma sono coinvolto in una relazione che mi sostiene. È la mia destra, là dove si presenta Colui che è sostenitore della mia causa. Colui che si prende cura di me. Colui che si fa carico di me, sta alla mia destra. La sua Presenza, di fronte a me, è la Presenza che si prende cura di me. E che mi sopporta*». Insiste ancora:

“di questo gioisce il mio cuore”

la «*gioia nel cuore*» nel senso che, nel cuore, vengono poi prese le decisioni, quelle che normalmente sostengono il cammino di una vita. E, «*il mio cuore gioisce*». È cuore allietato nella comunione con la «*Presenza*», che – vedete? - «*mi avvolge, mi invade, mi coinvolge, mi sostiene, mi muove dall'interno, nella libertà delle mie decisioni*», per cui – vedete? - dopo tanta tristezza, tante delusioni, tanti dolori e tutto quello che sappiamo e tanta ambiguità nelle devozioni fino alle forme dell'idolatria più fastidiosa, ecco la gioia che affiora e trabocca nel cuore:

“di questo gioisce il mio cuore”

in più:

“esulta la mia anima”

ed è interessante perchè, qui, il termine presente in ebraico è «*kavod*». «*Kavod*» sarebbe la «*gloria*». Allora, spesso si traduce così. Però, è anche vero che, probabilmente, quel termine, «*kavod*», «*gloria*», il «*peso*» - sapete che il termine «*kavod*» significa «*peso*». «*Gloria*». La «*Gloria*» è una «*Presenza*» pesante. «*Gloria*» - «*kavèd*», probabilmente dice da leggere «*kavèd*» e «*kavèd*» è il fegato. E il fegato è l'organo pesante per eccellenza. Il fegato. Ma, il fegato – vedete? - nella anatomia biblica, è il luogo di sentimenti. E, sentimenti – vedete? - che qui si vengono dipanando

lungo tutti i meandri del nostro vissuto interiore:

“esulta [il mio fegato]”

notate come è tutta una rieducazione dei sentimenti che è in atto. È tutto l'apparato, il sistema della vita sentimentale, che è impregnato di quella «Presenza» che mi fa vivere, fino alla mia carne. Ecco – vedete? - questo è un modo per ricapitolare tutto, ultimo rigo del nostro versetto 9, poi di tutta la strofa, in realtà:

“anche il mio corpo riposa al sicuro”

«la mia carne», «בשר» «bâšâr». Vedete? È proprio il modo per intendere la totalità del vissuto umano in quanto modalità di relazionamento con il mondo. Ed ecco:

“[la mia carne] riposa al sicuro”

vedete? **«È proprio l'intimità della comunione con il Dio Vivente, per come Egli è presente, che fa di me, della mia carne e, di me, in quanto sono carne, una creatura che trova riposo nel mondo».** Come, d'altra parte, **«è proprio la mia carne di creatura umana che diventa il luogo che consente al mondo intero di abitare in me»:**

“anche [la mia carne] riposa al sicuro”

tutto questo – vedete? - alla «Presenza» del Signore. Nella relazione con Lui. Nella comunione di vita con Lui. In quanto è presente. Non in quanto è un'idea. Non in quanto è un concetto. Non in quanto è una potenza che qualche volta ha compiuto dei gesti prodigiosi e che, ancora, ci ha lasciato delle promesse che riguardano altri eventi prodigiosi che avranno luogo chissà quando e chissà dove. Ma, è la «Presenza». Ed ecco – vedete? - terza strofa e siamo alla fine. Versetti 10 e 11:

“perchè non abbandonerai la mia vita nel sepolcro, né lascerai che il tuo santo veda la corruzione”

questi sono versetti citati negli «Atti degli Apostoli», nei discorsi di Pietro e poi di Paolo che citavo inizialmente, là dove, appunto, sia Pietro che Paolo, nei loro discorsi, dicono: «Davide parlava del Messia». «Davide», inteso come autore del salmo,

“non abbandonerai la mia vita nel sepolcro, né lascerai che il tuo santo veda la corruzione”

dunque – vedete? - il nostro levita si rende conto che questa comunione nell'intimità con il Dio Vivente conferisce alla sua vita che, poi, è la povera realtà di un uomo che va incontro alla morte, ebbene: questa vita porta in sé una benedizione che è e rimane vittoriosa sulla morte,

“non abbandonerai la mia vita nel sepolcro, né lascerai che il tuo santo veda la corruzione”

nella pienezza dei tempi questa è la «Novità» del Signore Risorto. Ma già l'antico orante – vedete? – percepisce in virtù della intensità così pregnante, traboccante, della comunione con la «Presenza» del Signore, questa vittoria sulla morte:

“non lascerai che il tuo santo veda la corruzione. Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena nella tua presenza”

“gioia piena [dinanzi al tuo volto]”

è alla lettera.

“dolcezza senza fine alla tua destra”

notate bene: qui siamo alla fine del salmo – bisogna che mi fermi – notate questo incontro con il Volto del Signore che non è soltanto un traguardo intravisto per un'altra epoca, per un'altra condizione, per un altro mondo. Ma, sta dicendo:

“gioia piena”

alla lettera è:

“[sazietà di gioia]”

vedete? È la sazietà di chi ha mangiato e bevuto: «sazietà di gioia dinanzi al tuo Volto». E, questo orientamento verso il Volto del Signore, è già, per lui, l'esperienza di una pienezza che rende sazia la sua vita. La sua vita già è incontro con quel Volto verso il quale è orientato. C'è già una «sazietà di gioia» che fa della sua vita un incontro con quel Volto. Anzi:

“dolcezza senza fine alla tua destra”

notate che, qui, il termine tradotto con «dolcezza» è lo stesso termine che incontravamo nel versetto 6, dove si parlava di

“luoghi deliziosi”

“dolcezza senza fine alla tua destra”

una letizia inesauribile, una gioia, come ha appena affermato nel rigo precedente. Ma, qui è non soltanto la gioia nel suo momento, come dire, di manifestazione, di espressione, di dichiarazione, di effusione; ma è la dolcezza di una letizia che è penetrante, dominante, non ha bisogno di emergere, di spuntare, di esplodere. Non ha bisogno di traboccare. È

“dolcezza senza fine alla tua destra”

e, per di più notate che, precedentemente, il nostro levita diceva:

“il Signore sta alla mia destra”

adesso dice: «io sto alla tua destra». Notate che le posizioni si sono, per così dire, ribaltate. È come dire: «Io, adesso, sto alla tua destra». Che vi dicevo, precedentemente, è il luogo occupato dal «difensore» che sostiene, che si prende cura, che promuove. È un'offerta d'amore – vedete? - questa. «Io sto alla tua destra. Puoi contare su di me!». «Puoi contare su di me!»:

“dolcezza senza fine alla tua destra”

“dolcezza senza fine”

senza bisogno di raccontare, descrivere o inventare chissà quali coreografie spettacolari,

“dolcezza senza fine”

«in questa pienezza che fa della mia vita, che rimane minuscola e nascosta, una possibilità di offrirsi a te. E, nella relazione con Te che sei presente, la mia vita diventa esercizio di una Presenza che si pone alla tua destra. Sei così presente, Tu, nella mia vita, che posso sperimentare la gioia di essere presente, io, nella Tua».

E, allora, lasciamo da parte il nostro salmo che, come vedete, ci ha trascinati lungo un percorso un po' impegnativo e, per certi versi, forse ci siamo anche un tantino smarriti. Ma, va bene così, direi. Tanto quando è il momento, poi, sto zitto in ogni caso. E, poi, abbiamo davanti a noi una lunga vacanza. Fatto sta – vedete? - che io volevo dare uno sguardo all'icona, seguendo il brano evangelico in questa festa del «*Corpus Domini*». Che è la festa della «*Presenza*». Ed è la festa della «*Presenza*» nell'Eucarestia. Ed è veramente un momento di straordinaria pienezza nella vita della Chiesa e nella vita cristiana di ciascuno di noi. Uno sguardo all'icona su cui non mi soffermo. Un luogo: eccolo. È il «*Cenacolo*». Provo a definirlo in prima battuta così: è il «*luogo preparato*». Preparato. Se voi tenete sotto gli occhi il testo evangelico, ecco, capitolo 14, nel racconto della Passione secondo Marco, la seconda sezione, dal versetto 12 al versetto 25 - abbiamo letto per intero questa seconda sezione che possiamo senz'altro intitolare «*Cenacolo*» - e, la sezione, si sviluppa in tre quadri. Domenica prossima leggiamo il primo quadro e il terzo quadro. Si salta quello centrale su cui invece, adesso, vorrei soffermarmi per qualche momento. Primo quadro: dal versetto 12 al versetto 16. Secondo quadro, dal versetto 17 al 21. E, poi, terzo quadro, da 22 a 25. In realtà, il lezionario, prevede anche la lettura del versetto 26. Dunque, vi dicevo, il «*luogo preparato*». È il «*Cenacolo*», il luogo nel quale i discepoli vorrebbero «*preparare*» il banchetto pasquale, il «*banchetto dell'agnello*». Così si apre il nostro brano evangelico:

“il primo giorno degli azzimi quando si immolava la Pasqua”

si immolava «*il pasqua*». L'agnello pasquale. È il primo giorno degli azzimi. Nel pomeriggio, prima del tramonto viene immolato l'agnello, a Gerusalemme, nel Tempio. E, poi, sempre a Gerusalemme e solo a Gerusalemme, vengono preparati quei banchetti che consentono la partecipazione ai fedeli che ricordano gli avvenimenti dell'esodo; quello che avvenne nella notte della liberazione. Conosciamo i fatti. L'agnello pasquale. Ed ecco, i discepoli di Gesù, gli dicono:

“dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare [il pasqua] l'agnello pasquale”

Bisogna «*preparare*». Notate bene che, se qui si parla di «*preparazione*», è per una necessità di ordine tecnico. Certo un banchetto pasquale va preparato. E, l'agnello pasquale, non salta fuori così, per incanto. Nemmeno lo si può acquistare dal macellaio. C'è di mezzo tutta una procedura liturgica che prevede la macellazione sacra nel luogo a questo predisposto, che è il Tempio. C'è una «*preparazione*» che viene da lontano. Notate bene che nel vangelo secondo Marco, questo verbo, «*preparare*», è già comparso due volte. Val la pena di ricordarsene. Capitolo primo versetto 3 – vedete? – qui è la predicazione di Giovanni Battista:

“voce di uno che grida nel deserto”

una citazione di Isaia 40:

“preparate la strada al Signore, raddrizzate i suoi sentieri”

Dunque: questo verbo, «*preparare*», serve a impostare tutto un disegno che si svolge passando attraverso tutte le vicende di una lunga storia:

“preparate la strada al Signore, raddrizzate i suoi sentieri”

L'antico profeta, poi Giovanni Battista ma tutto quello che ci sta in mezzo e tutto quello che precede e, adesso, c'è da «preparare». E, un disegno, si deve svolgere in modo da portare a compimento una rivelazione. Dunque – vedete? – qui non c'è soltanto da «preparare» tecnicamente un banchetto e un banchetto particolarissimo come quello. Qui c'è da inserirsi in questo disegno ampio, impegnativo, che porta, in sé, la rivelazione di Dio, delle sue intenzioni, della sua «Presenza». Il secondo testo nel quale compare il nostro verbo «preparare» è nel capitolo 10. Ricordate quel che leggiamo nel versetto 40? Perché si sono fatti avanti, Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, per chiedere a Gesù:

“Maestro noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo (...) concedici di sedere nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra”

Gesù risponde:

“Voi non sapete”

E quelli gli dicono: «no, no, no: noi sappiamo». E Gesù: «ma potete bere il calice che io devo bere? – Sì lo possiamo» - dicono. Ed ecco, Gesù, versetto 39, rilancia:

“il calice che io bevo anche voi lo berrete, e il battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete”

«Sì – dice - questo capiterà, anche a voi», ed ecco il versetto 40:

“ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato”

Ecco il nostro verbo:

“sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato”

Dunque, notate, che qui Gesù accenna a quella missione che è stata affidata a Lui. E, dunque, per i discepoli si tratta di inserirsi nella missione affidata a Lui. Preparata per Lui. Quella missione che il Padre ha preparato per Lui in vista della instaurazione del Regno. Dunque: qui c'è poco da cercare allineamenti favorevoli, posizioni privilegiate, occasioni più : come si entra nella comunione con il Maestro in qualità di discepoli cosicché sia condivisa la sua missione? Perché è esattamente il compimento di questa missione che il Padre «prepara» dall'inizio:

“per coloro per i quali è stato preparato”

E - vedete? – che, qui, adesso i discepoli vogliono andare a preparare la Pasqua, «il pasqua», come vi dicevo. E – vedete? – i discepoli, in questo modo manifestano i loro desideri, noi diremmo generosi, positivi, sono loro che si preoccupano per Gesù:

“affinché tu possa mangiare l'agnello pasquale, dove vuoi (...) ?”

Ma, notate che il racconto, adesso, ci aiuta a scoprire, e non ci vuole molto impegno per ottenere questo, per scoprire questo, ci aiuta a scoprire che i discepoli in questa loro «preparazione», per quanto espressione di sincero desiderio di compiere un atto positivo, un atto generoso, un segno di disponibilità, sapete, si rendono conto, adesso, che sono alle prese con un'altra «preparazione» che

non è esattamente quella che loro stessi si stanno programmando. Qualcosa di simile a quello che ci diceva il levita del salmo 16: c'è un'ambiguità. Devozioni anche generose e appassionate, lì per lì entusiasmanti, e, poi, in realtà, subito risucchiate all'interno di giochi che sono dominati da desideri, intenzioni, aspettative, pretese, paure, dove tutto si viene, come dire, avvitando in modo sempre più soffocante, doloroso. In fondo, autodistruttivo. Beh, qui, Gesù manda due dei suoi discepoli e dice:

“andate in città. Vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua. Seguitelo e là dove entrerà dite al padrone di casa (...)”

Notate che, per come Gesù spiega ai discepoli, i discepoli troveranno già preparato. È vero che dovranno preparare, ma troveranno già preparato. Un servo con una brocca d'acqua. Un servo, un uomo. Chi è? Mah! Chi lo sa? Un padrone di casa. Chi è? Mah! Chi lo sa? Là:

“il Maestro dice: dov'è la mia stanza perché vi io possa mangiare [il pasqua] con i miei discepoli? Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala con i tappeti, già pronta; là preparate (...)?”

Dunque: «preparate» là dove è già pronto. Tra l'altro questa grande sala, questo «katalima», è una sala addobbata. Addobbata. Ricordate nel capitolo 11, versetto 8 - ricordate? - ci vuol poco a ritrovare quel versetto, in occasione dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme, 11, versetto 8:

“molti stendevano i propri mantelli sulla strada e altri delle fronde”

Dunque: questo verbo, «stendevano», è lo stesso verbo usato qui: «una sala con tappeti», traduce la nostra bibbia. Una sala addobbata. Una sala «parata». Preparata, addobbata. Ma – vedete? - il nostro evangelista Marco ci parlava di addobbi predisposti lungo la strada percorsa da Gesù quando è entrato a Gerusalemme,

“Benedetto il regno che viene”

Allora, ricordate il canto della folla?

“Benedetto il regno che viene”

E, qui, Gesù parla con i discepoli e dice:

“una grande sala con [i] tappeti, già pronta: là preparate per noi”

E, così, vanno le cose,

“e i discepoli andarono e entrarono in città trovarono come aveva detto loro Gesù e prepararono per la Pasqua”

notate come questa «preparazione» non è come quella che loro avevano prospettato. E, l'icona, ci parla di quel che avviene nel «luogo preparato». Ed è un luogo in cui noi ci accostiamo e nel quale ci inseriamo in virtù di un lungo percorso. E – vedete? - il passaggio decisivo, quello che ci consente di accostarci anche noi a quel luogo e di penetrare in esso, il passaggio decisivo è determinato dall'incontro con quella «Presenza» che, paradossalmente - e, lì per lì, sembra quasi sfacciatamente, sembra quasi, spudoratamente - mette in discussione tutto il nostro impegno di

viandanti che hanno lungamente ricercato, che si sono voluti spendere per preparare. Beh – vedete? - siamo esattamente in quella situazione di ambiguità nella quale si trovava il nostro levita all'inizio del salmo 16. Questo luogo è «*preparato*». Questo non significa affatto che allora siamo esclusi. Anzi, là, proprio là, dove la «*Presenza*» è al suo posto, là, il luogo nel quale introdursi. È il luogo, adesso bisogna subito aggiungere, il luogo del discernimento nel senso forte e più intenso del termine. Ancora dinanzi a questa icona, il «*luogo del discernimento*». Non soltanto il «*luogo preparato*». E ancora ci aiuta il salmo 16. In ogni caso, notate che qui il versetto 17 prosegue dicendo che:

“venuta la sera egli giunse con i dodici”

dunque, Egli, con i dodici. Ora,

“mentre erano a mensa e mangiavano, Gesù disse: In verità vi dico uno di voi, colui che mangia con me”

citazione del salmo 41

“mi tradirà”

dunque: Gesù parla del tradimento. In realtà è da un pezzo che Gesù ne sta parlando. Ricordate i suoi annunci:

“il Figlio dell’Uomo sarà tradito e consegnato nelle mani degli uomini (...) sarà consegnato nelle mani dei peccatori”

capitolo 9, capitolo 10, verbo «*παράδιδωμι*», «*paradidomi*», verbo che si può tradurre con «*consegnare*» e con «*tradire*». È il «*tradimento*», è la «*consegna*». E, Gesù – vedete? - qui sta dicendo:

“uno di voi”

sta dicendo «*uno*» nel senso che la questione riguarda ciascuno di «*voi*». Ciascuno di «*voi*». Tant'è vero che così la recepiscono i discepoli:

“allora cominciarono a rattristarsi e a dirgli uno dopo l'altro”

vedete? Tutti! Ciascuno di loro:

“sono forse io? (...) io?”

ecco: «*Io che ci sto fare in questa storia? Io che ci sto a fare, qui, in questo luogo, preparato*». Era la questione del nostro amico levita – vedete? - : «*Ma io in questo luogo che ci sto a fare? Ma io da che parte sto? Ma chi sono io?*»:

“uno di voi”

“io?”

uno dei dodici. E Gesù insiste. E – vedete? - che qui non c'è in nessun modo di precisare : «*é Giuda!*». Il quale, tra l'altro, Giuda sta tramando a modo suo. Non si tratta di focalizzare il proponimento di Giuda. Si tratta, invece, di esplicitare la ambiguità del discepolato. E, questo, non per il gusto di mettere in difficoltà i discepoli. Ma, proprio, per introdurlì, in pienezza, fino in

fondo, alla «Presenza» di Colui che è venuto ed è il protagonista di tutta la «preparazione». Vedete?

“sono forse io? (...) sono forse io?”

«io? Uno dei Dodici?»:

“il Figlio dell'Uomo se ne va”

dice Gesù, qui:

“come sta scritto di lui”

dunque il «Figlio dell'Uomo» se ne va in obbedienza alla missione ricevuta,

“il Figlio dell'Uomo se ne va come sta scritto di lui, ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'Uomo è tradito. Bene per quell'uomo se non fosse mai nato”

attenzione perchè qui il vangelo non ci incoraggia a scaricare addosso al povero Giuda i nostri risentimenti. Anzi. Il brano evangelico va esattamente nella direzione opposta. Vedete? Sono quelle devozioni idolatriche che mettevano in difficoltà l'antico levita. Pretese e paure. Aggressività e preoccupazione difensiva. Pregiudizi di ogni genere. Qui, invece – vedete? - il vangelo ci parla della tristezza dei discepoli, perchè là dove viene esplicitata l'ambiguità del loro discepolato - del nostro discepolato, del mio discepolato - là dove l'ambiguità del discepolato viene esplicitata, affiora anche il motivo per cui non valeva la pena di nascere. Non valeva la pena di nascere, se è così! Salmo 16: tristezza. Vedete qui il versetto 19?

“allora cominciarono a rattristarsi e a dirgli uno dopo l'altro: «Sono forse io?»”

notate: non a dirsi o a chiedersi. O a chiedergli : «E' forse lui? Ma sono forse io?». La tristezza. E, la tristezza – vedete? - che qui ci rimanda a quell'altro personaggio di cui si dice che si allontana ed è triste. Un verbo, il «lipiste» che è usato solo un'altra volta nel vangelo secondo Marco, nel capitolo 10. Ricordate? Il Versetto 22:

“quel tale rattristatosi per quelle parole se ne andò triste”

capitolo 10, versetto 22,

“perchè aveva molti beni”

è quel tale che si è rivolto a Gesù:

“Maestro buono cosa devo fare per avere la vita eterna? Conosci i comandamenti (...)”

e, lui – vedete? - conosce tutti i comandamenti. È attrezzato, è ormai avanzato, è maturo, è pronto. È pronto. È pronto a modo suo. È devoto, certo! È inserito in tutto l'organigramma della devozionalità ufficiale. Certo!

“una cosa ti manca: và, vendi, vieni, seguimi (...) Rattristatosi se ne andò”

e, qui – vedete? - la stessa tristezza affiora nell'animo e, poi, sul volto dei discepoli: «Ma io? Io?».

C'è un'ambiguità - e i discepoli lo dimostreranno - che non è soltanto il «*guaio*» di Giuda. Qui è, proprio - vedete? - il «*guaio*» che ci riguarda tutti. Che, se non siamo Giuda che ha compiuto quel gesto in quel modo, siamo, comunque, come quel levita che dopo tutto quel che certamente conferma il suo inserimento nel «*Luogo Santo*», la sua partecipazione a tutta l'attività che lì si svolge, eccetera, eccetera, ancora dimostra l'ambiguità del nostro discepolato. Ma, se stanno così le cose, allora, non valeva la pena di nascere. Vedete? Sembra una sentenza troppo grave, questa. Ma, è una sentenza, che è troppo grave, o sembra a noi così, quasi blasfema una sentenza del genere, finché non ci sintonizziamo autenticamente, intimamente, con la «*questione*» del levita. Perché questa ambiguità spegne tutto, cancella tutto, esaurisce tutto, avvilito tutto, mortifica tutto, confonde tutto, inquina tutto. Non valeva la pena di nascere se le cose stanno così. E, non c'è bisogno di accusare Giuda per questo. Ma, qui, ecco è il punto e bisogna che allora subito aggiungiamo e poi concludo, questo - vedete? - che è il «*luogo preparato*», che è il «*luogo del discernimento*», è il «*luogo della Presenza*». «*Presenza*». Notate che la questione non si risolve perché abbiamo individuato Giuda e abbiamo trovato il traditore. O perché abbiamo trovato che qua e là che c'è anche qualche altro traditore in incognito. Ma la questione si risolve in rapporto alla sua «*Presenza*». È Lui, presente. Ed è di questa «*Presenza*» che Gesù, adesso, vuol parlare con i suoi discepoli. Con i discepoli tristi, con i discepoli addolorati, con i discepoli esposti a quella ambiguità. Con i discepoli stretti dentro a quella spirale mostruosa che toglie valore anche a quelle che, lì per lì, sembravano le loro devozioni più raffinate, più generose, più sofisticate. «*Presenza*». E - vedete? - che noi siamo portati dritti dritti, proprio, all'impatto con l'Eucarestia:

“mentre mangiavano, prese il pane e pronunciata la benedizione lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Prendete (...) questo è il mio corpo»”

poi, il calice e rende grazie, lo dà loro, ne bevono tutti:

“questo è il mio sangue, il sangue dell'Alleanza, versato per molti (...)”

e, dunque,

“questo è il mio corpo”

sarebbe il caso di tradurre:

“[il mio corpo è questo (...) il mio sangue è questo]”

vedete? «*Il mio corpo*» è tutta la complessità dei modi di relazionamento e di comunicazione. Ma, «*il mio corpo*» è, per ciascuno di noi, come dire, «*sono io*». È Gesù, è Lui, nel Suo corpo, è Lui in quanto è impegnato in tutte le relazioni che lo aprono al contatto con le creature di questo mondo. È il Suo corpo. «*E' il mio corpo*», e

“[il mio corpo è questo]”

è il pane spezzato. «*Sono io*». E, poi, dice:

“il mio sangue”

e, il sangue, è ancora una volta è Lui. «*Il mio sangue*», ancora una volta è un modo come dire «*Io*». Ma, «*Io* - e, qui, l'accento al sangue, inseparabile dall'accento al corpo, è inconfondibile - *la mia libertà di consegnarmi. E di consegnarmi - vedete? - in quella misura piena che giunge fino al limite estremo, ossia fino alla morte. È la capacità di consegnarmi per un gratuito motivo d'amore. La libertà di consegnarmi*». È Gesù che sta affermando come, là dove è tradito - vedete? -

«consegnare» o «tradire», lo stesso verbo – là dove è tradito è Lui che si consegna. Questo non toglie niente alla gravità del tradimento. Alla tristezza del tradimento. Al motivo per cui quel tradimento toglie valore al fatto che siamo nati. E, d'altra parte – vedete? - «*il mio corpo è questo (...) il mio sangue è questo*». «*Io ci sono – dice Gesù- come presenza che fa vivere gli uomini. E, ci sono, come presenza che – vedete? - è motivo di quella vocazione alla vita che, per gli uomini, sembrerebbe priva di valore. A meno che non si illudessero dentro alle loro manie di grandezza, tipicamente idolatriche*». E, d'altra parte – vedete? - «*è proprio la mia presenza - dice Gesù - il mio corpo, il mio sangue, il mio modo di essere presente, che impone quel discernimento per cui gli uomini sono messi alle strette per quanto riguarda l'ambiguità del loro vissuto e la falsità delle loro devozioni. È proprio il mio modo di esser presente che impone questo discernimento*». Non è un'attività autonoma nella quale gli uomini possono destreggiarsi per dire: «*Beh, io adesso riesco a scrollarmi di dosso qualche scoria inquinata*». «*È proprio la mia maniera di essere presente che provoca quel discernimento*». E – vedete? - «*è la mia presenza il mio corpo, il mio sangue, è il mio modo di essere presente che discerne e, quindi, spazza via e, quindi, travolge tutte le ambiguità della vita che gli uomini sono abituati a gestire in nome proprio e, della religiosità, in nome della quale gli uomini pretendono ancora una volta, in nome di se stessi, di raggiungere la pienezza della loro realizzazione*». E, invece, sappiamo bene come vanno le cose. Notate bene che, qui, Gesù parla di sé e porge il pane spezzato e il vino versato nel calice,

“(...) il mio corpo (...) il mio sangue (...)”

pane spezzato, vino versato nel calice. Nel senso che **«la mia vita è esattamente il motivo per cui val la pena di esser nati. È proprio in relazione alla mia Presenza che la vostra vita umana è liberata dalla tristezza. È liberata dall'ambiguità. È liberata dall'idolatria»**. Questo valore della Eucarestia come discernimento dell'idolatria – sapete? - è custodito nella adorazione costante che sostiene il popolo cristiano nel corso delle generazioni con una lucidità che non è discutibile. Non c'è bisogno nemmeno di parlarne anche perchè si rischierebbe veramente di fare confusione. **Ma, è l'Adorazione Eucaristica che costituisce, nella esperienza del popolo cristiano, un dono di radicale discernimento in rapporto a qualunque tentazione idolatrica.** È la «*Presenza*» del Signore che porge, a noi, il suo corpo e il suo sangue: pane spezzato, vino versato nel calice. È la «*Presenza*» del Signore che libera la nostra vita. E – vedete? - ci coinvolge nella sua vita. Ci fa vivere! Ci introduce nella condivisione della sua libertà di offrire, di consegnare, di amare. Notate, tra l'altro, che qui, il brano evangelico e poi concludo veramente, nel versetto 25, dice così - sono le parole di Gesù:

“in verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio”

dunque – vedete? - Gesù ha consegnato il pane e il vino e ha detto: «*Il mio corpo è questo. Io ci sono così. Io sono presente così. Io vivo così. È proprio il mio esser vivo per voi, nel pane e nel vino, che vi libera*». Ma, qui, aggiunge ancora: «*E' la mia sazietà. Vedete? «Non berrò più. Sono sazio*». Ricordate il salmo 16? Sazietà di gioia, delizia, dolcezza:

“non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio”

«*è la stessa sazietà, in me, che è il mio di esser presente, di esserci pienamente, di esserci totalmente che, attraverso il pane e il vino a voi consegnati, diviene potenza di liberazione dalla idolatria per la vostra vita*». Ed è proprio vero: nella comunione della nostra vita con la Sua - che è presente, nel pane e nel vino - che la letizia senza fine sazia anche la nostra povera vita umana. Ecco il motivo per cui val la pena di nascere.

Padre Pino Stancari S. J.

presso la Casa del Gelso, 12 giugno 2009